

## SALVADOR: SPIRAGLI DI PACE

Roberto Moranduzzo

L'accordo di pace, siglato alle Nazioni Unite nel gennaio scorso fra governo del Salvador e forze della guerriglia del fronte Farabundo Martí, pone finalmente termine a una guerra che è durata quasi quindici anni e che ha causato più di settantamila vittime.

La classe dirigente salvadoregna è stata costretta al tavolo delle trattative dalla consapevolezza dell'impossibilità di una vittoria militare, nonostante i continui aiuti in armi che le Amministrazioni degli Stati Uniti hanno sempre assicurato a questo Paese; la guerriglia, d'altra parte, ha avuto la lungimiranza di sostituire alle armi, al momento opportuno, l'arma della politica, cioè del negoziato (è quanto auspicava nel "lontano" 1979 monsignor Romero!).

Secondo Ruben Zamora, leader dell'opposizione e vicepresidente dell'Assemblea legislativa, questa è una buona premessa per costruire in Salvador la pace.

Uno scontro sociale durissimo si è registrato in questo piccolo paese centroamericano; e le tensioni riguardano soprattutto l'ineguale distribuzione della ricchezza nazionale.

La nuova intesa punta sulla dissoluzione delle famigerate squadre della morte («Policia de hacienda» e «Guardia nacional» — bande paramilitari al soldo dei latifondisti, dei grandi proprietari terrieri e delle multinazionali), per creare una nuova polizia «pluralista e scelta senza discriminazioni». Le Forze armate dovranno essere ridotte e depurate dagli elementi — ai vertici come nei quadri intermedi — più gravemente compromessi con la politica del terrore di questi anni.

Le persone sequestrate e poi trovate ai bordi di qualche strada dilaniate dalle torture; i militanti delle organizzazioni per i diritti umani minacciati, scomparsi — desaparecidos — e uccisi; la paura incombente per tutto ciò che osasse ribellarsi al sistema di ingiustizia costituito — da P. Rutilio Grande a monsignor Romero; dalle quattro suore nordamericane massacrate nell'autunno del 1980, ai sindacalisti, contadini, operatori

della pastorale; dal padre Ellacuria alla piccola Celina uccisa anche lei nell'eccidio dell'Uca: è lungo l'elenco dei martiri della terra salvadoregna...

Un altro punto importante — e secondo noi il nocciolo della svolta — sancisce in 245 ettari il limite di estensione della proprietà terriera e riconosce pure il rispetto delle attuali forme di proprietà nelle cosiddette «zone liberate», ovvero quei territori e dipartimenti sotto il controllo prevalente delle forze guerrigliere. La questione agraria è sempre stata rinviata nel corso di questi anni: esistono così grandi latifondi nei quali il contadino, che prima si vedeva assicurata un'economia di sussistenza nel piccolo appezzamento di terra che coltivava, è costretto a un regime di bracciantato senza tutela alcuna, con giornate lavorative lunghe e paghe misere; oltre a questo, vi è il potere delle compagnie straniere multinazionali. Questa deve essere la volta buona per una redistribuzione delle terre, per un inizio di politica anche agraria basata sulla giustizia sociale.

E' chiaro che in questo quadro di grande fluidità l'estrema destra (ben presente nell'esercito — sebbene orfana di D'Abuisson, mandante dell'assassinio di Romero —, negli apparati dello stato e persino nella magistratura) farà di tutto per boicottare il dialogo e la trattativa. Non è da escludere neppure un qualche tentativo di colpo di stato militare. Rimane il fatto che all'accordo ha contribuito attivamente l'Amministrazione americana, che si è vista con le spalle al muro di fronte alla propria opinione pubblica dopo che era stato dimostrato che l'Ambasciata americana a San Salvador era al corrente, ancor prima della sua esecuzione, del progetto di assassinare i sei padri gesuiti dell'Università centroamericana nel novembre 1989.

Sono da registrare anche le continue intimidazioni degli squadroni della morte verso i commercianti che riforniscono il personale di organismi internazionali (Onu, Medici Senza Frontiere, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) operanti in questo periodo per far rispettare il cessate-il-fuoco e concretizzare la pacificazione fra i salvadoregni.

Certo, risolvere i problemi che tutti questi anni di guerra hanno moltiplicato e incancrenito non sarà del tutto agevole; su sei milioni di abitanti che conta il Salvador, si calcola che più di un milione e mezzo siano gli sfollati interni (gente che ha abbandonato le proprie case e villaggi per fuggire gli scontri) e i rifugiati in Nicaragua o addirittura in Messico; si dovrà trovare uno «status» di occupazione e di dignità ai molti «muchachos» che dopo anni di clandestinità si inseriscono nella vita civile; le elezioni — politiche e municipali — vedranno finalmente il multipartitismo come effettivo diritti per tutti i salvadoregni; la Chiesa, corroborata dal sangue dei martiri, avrà ancora un ruolo di mediazione come ha fatto in questi anni: non al di sopra delle parti, ma a fianco del popolo salvadoregno. ■